

Bush-Putin si lasciano da amici ma divisi sullo Scudo

A Soci l'ultimo vertice fra i due leader che hanno ballato insieme alla cosacca

■ di Toni Fontana

«**HO MOLTO** lavoro da fare». Con queste parole George W. Bush ha salutato Putin quando l'Air Force One ha acceso i motori ed è poi decollato dalla costa del mar Nero in direzione di Washington.

Il capo della Casa Bianca si riferiva forse all'Iraq o ai tanti

problemi rimasti irrisolti nel suo ultimo incontro con il capo del Cremlino. Ma siccome si trattava del vertice di addio tra due leader che hanno sempre ostentato la loro amicizia personale, dopo i colloqui sulla riva del mar Nero è stato diffuso un documento congiunto, o meglio una «dichiarazione-quadro strategica congiunta» nella quale si parla di tutto, dalla collaborazione tra Usa e Russia contro il terrorismo, sul piano delle relazioni economiche, ed addirittura si fa cenno ad una partnership nella difesa, d'intesa con l'Europa. Resta tuttavia senza soluzione la questione principale che avvelena i rapporti tra i due paesi. Sull'Air Force One i collaboratori del presidente Usa hanno ammesso che la questione dello Scudo non è stata risolta. Gli americani intendono installare batterie di missili intercettori in Polonia e una base radar nella Repubblica Ceca. Mosca si oppone ed il dissenso rimane. Il documento partorito ieri a Soci appare più che altro un tributo obbligatorio ai rituali dei vertici internazionali dove non mancano mai sorrisi e strette di mano. Bush e Putin non si sono risparmiati sotto questo profilo, hanno addirittura ballato assieme al-

la cosacca, si sono mostrati sorridenti e si sono fatti complimenti. «Sei un leader forte, ha tutto il mio rispetto» - ha detto Bush all'ex agente del Kgb diventato padrone della Russia. «Hai sempre detto quello che pensavi, è stato un piacere avere a che fare con te» - ha risposto Putin che, come il suo ospite, era vestito con abbigliamento sportivo. La verità è venuta fuori più tardi, quando il

presidente Usa ha parlato con i reporter sull'Air Force One. Il suo consigliere per la sicurezza Stephen Hadley ha dapprima tentato di gettare acqua sui problemi irrisolti, in special modo lo Scudo Spaziale («Non è un problema se questa questione non è stata regolata») e ha poi detto la verità: i due leader possono lasciare questi problemi ai «rispettivi successori». In effetti ieri a Soci è finita un'era durata otto anni. Bush e Putin si sono incontrati 28 volte, ma ora devono affidare la borsa con i documenti che scottano a chi verrà. Bush non sa chi sarà il suo successore, mentre quello di Putin ha debuttato sulla scena internazionale proprio ieri. Il presidente americano ha avuto infatti un breve colloquio (venti minuti in



Vladimir Putin e George W. Bush ieri a Soci in Russia. Foto Epa

tutto) con il presidente designato Dmitri Medvedev che il 7 maggio assumerà la carica. Il capo di stato americano ha tratto un'impressione positiva dall'incontro ed ha definito Medvedev «un tipo diretto, uno in gamba». Per salvare il vertice i due leader hanno commentato le nove pagine della dichiarazione comune con alcune affermazioni improntate all'ottimismo. Bush ha parlato di «progresso significativo» ed il pa-

drone di casa si è detto «cautamente ottimista» anche se non ha perso l'occasione per ribadire che «sotto il profilo strategico la posizione di fondo non è cambiata». La visita in Russia è durata 24 ed ha concluso il viaggio di Bush. Il presidente Usa è stato al vertice Nato di Bucarest (dal 2 al 4 aprile) e quindi ha fatto tappa a Zagabria per sottolineare l'importanza dell'adesione della Croazia alla Nato.

Montenegro Vujanovic rieletto presidente

PODGORICA Vittoria senza sorprese per Filip Vujanovic, rieletto per un secondo mandato quinquennale alla presidenza del Montenegro. Forte delle ultime proiezioni che lo accreditano del 52,3% dei suffragi, Vujanovic si è proclamato vincitore: «L'elettorato vuole la stabilità e io sarò garante della continuità di una politica rivolta verso l'integrazione europea, il miglioramento delle condizioni sociali dei cittadini, il rispetto dei diritti delle minoranze». Questa vittoria rappresenta soprattutto - al di là dei poteri limitati del capo dello Stato - un segnale di continuità in chiave europeista per il piccolo Paese adriatico, al primo appuntamento elettorale dopo il pacifico divorzio da Belgrado del maggio 2006. La conferma di una linea politica che mira all'integrazione con Bruxelles, pur senza rinunciare a un occhio di riguardo verso la partnership economica col grande fratello slavo ortodosso russo. Il risultato di ieri è chiaramente un successo anche per il primo ministro Milo Djukanovic, padre dell'indipendenza montenegrina, nonché capo indiscusso da 15 anni del Partito socialdemocratico (Dps) di cui anche Filip Vujanovic fa disciplinatamente parte. L'affluenza ha sfiorato il 70%.

Zimbabwe sotto attacco le fattorie dei bianchi

HARARE È braccio di ferro in Zimbabwe tra opposizione e governo sulla diffusione dei risultati delle elezioni, mentre continuano le minacce di sostenitori del presidente Mugabe a fattorie di proprietà dei bianchi - ci sono state anche alla proprietà di un italiano - e la Farnesina raccomanda di «evitare viaggi non necessari» nel Paese dell'Africa Australe. L'Alta Corte ha rimandato di nuovo, a oggi, la decisione sulla pubblicazione dei risultati del voto da parte della Commissione elettorale, mentre l'opposizione per tutto il giorno è rimasta radunata davanti al tribunale per ottenerne l'immediata diffusione. L'esperazione cresce e il rischio di disordini diventa sempre più alto. La tensione cresce anche nei confronti dei pochi proprietari terrieri bianchi rimasti nel Paese. Un gruppo di veterani, ex combattenti della lotta di liberazione fedeli a Mugabe, ha fatto irruzione nella fattoria di un italiano (sono 900 gli italiani che vivono in Zimbabwe), minacciando di occuparla. Al loro arrivo i veterani hanno trovato solo il personale della fattoria perché il proprietario, al momento, è in viaggio fuori dal Paese. «La situazione ora è tranquilla e continueremo a seguire la vicenda», ha dichiarato l'ambasciatore italiano in Zimbabwe, Mario Bologna.

Desaparecidos, condannati due genitori «ladri» di bambini

Li ha denunciati la stessa figlia. In Argentina quinto processo contro famiglia che adottò bimbi di oppositori uccisi

■ di Leonardo Sacchetti

ANCHE PER LA GIUSTIZIA argentina ora, i cognomi di Maria Eugenia sono quelli dei suoi veri genitori: Sampallo Barragan. Dopo 23 anni senza identità e 7 di attesa, il processo voluto dalla giovane Maria Eugenia è arrivato alla condanna inflitta a Osvaldo Rivas e a Maria Teresa Gomez, la coppia vicina alla dittatura militare che ha allevato Maria Eugenia. Condannati rispettivamente a 8 e 7 anni di carcere per aver «sequestrato e occultato una minorenni per 10 anni, falsificando i suoi documen-

ti d'identità». L'accusa aveva chiesto 25 anni di carcere. «Sono crimini di lesa umanità», ha detto l'avvocato della giovane 30enne poco prima di conoscere la sentenza, accompagnata al tribunale da Estela Carlotto, presidente delle Nonne di Plaza de Mayo. La storia di Maria Eugenia ha occupato le prime pagine dei giornali e le aperture dei tg dell'Argentina nelle ultime settimane. È, il suo, il primo caso di una figlia di desaparecidos che ha chiesto, in prima persona, di condannare le due persone che l'hanno allevata, nascondendole la verità. Una verità che è legata a Leonardo Sampallo e Mirta Barragan, due sindacalisti e iscritti al Partido Comunista

Marxista Leninista (Pcml) argentino, sequestrati nel dicembre 1977. Le vite di Leonardo e Mirta sono simili a quelle di migliaia di argentini desaparecidos, uccisi, torturati durante la dittatura (1976-1983), rei di non pensarla come i militari golpisti guidati da Videla e Massera. Mirta Mabel Barragan lavorava in una fabbrica di apparati di precisione, la Siap, ed era delegata sindacale. Il marito, Leonardo Ruben Sampallo, lavorava al porto e anche lui era un sindacalista e un attivista del Pcml. Nel '77, nei mesi più duri della repressione, la coppia aveva già un figlio, Gustavo, di 3 anni. A giugno, Mirta tornò a casa e disse al marito: «Aspettiamo un altro figlio». Un figlio - meglio: una figlia - che solo Mirta avrebbe potuto vedere, ma solo per pochi

secondi. Mirta e Leonardo furono sequestrati nel dicembre di quell'anno. Lei era al sesto mese di gravidanza. Ed è allora che inizia l'incubo. I due vengono rinchiusi e torturati in un paio di lager di Buenos Aires. Nel febbraio del '78, a Mirta viene concessa una semi-libertà in vista del parto. Viene portata all'Ospedale Militare della capitale, e sotto sorveglianza, partorisce Maria Eugenia tra il marzo e l'aprile di quell'anno. Pochi secondi e poi la figlia verrà strappata alla madre. Mirta tornerà nel lager e, come suo marito, scomparirà nel nulla. Desaparecidos. La piccola viene messa in consegna dal capitano Enrique Berthier che la consegnerà a una coppia di amici: Osvaldo Rivas e Maria Cristina Gomez. I due la adatteranno ma

non le diranno mai la verità. Almeno: cercheranno di nascondere, come ha sentenziato il tribunale che ha condannato il capitano Berthier a 10 anni. Solo nel 2001, Maria Eugenia scoprirà la verità con un test del Dna e grazie all'appoggio della nonna, quella vera. Nel 2003, l'allora presidente Kirchner cancellò le leggi che impedivano di portare in giudizio i militari golpisti. Oggi, riconosciuti i suoi veri genitori e il diritto a portare i loro cognomi, Maria Eugenia ha spezzato la paura di accusare chi le ha dato da mangiare e, allo stesso tempo, mentito sulle sue origini. «Sei una disgraziata», le ha ringhiato contro quello che fino a poco fa lei sapeva suo padre, Osvaldo Rivas. Il caso di Maria Eugenia è il quinto

processo in cui i «genitori» acquisiti vengono condannati per appropriazione indebita di figli di desaparecidos. Le tre condanne di venerdì scorso, a metà strada tra le richieste dell'accusa e l'assoluzione, simbolizzano come la giustizia argentina non sia ancora in grado di guardare in faccia il passato del Paese. Adesso, partiranno tre dei 20 procedimenti accolti per «furto di bambini». Tra questi, ci sarà quello legato all'Esma, la scuola dell'Aeronautica, centro principale di torture: quasi 100 i casi legati a un meccanismo non casuale, in cui un pugno di militari era stato indirizzato esclusivamente a far partire le detenute e a far sparire i piccoli. Una catena di montaggio che, dopo 20 anni, anche Maria Eugenia ha aiutato a spezzare.

STATI UNITI Le studentesse delle più prestigiose università difendono la loro castità ma il fenomeno ha più a che fare con una prova di forza che con valori come l'innocenza

La rivoluzione sessuale delle vergini di Harvard

STEFANO PISTOLINI

«La difesa della propria verginità non è tanto una questione di innocenza e purezza. Piuttosto ha a che vedere con un atteggiamento di forza». Ipse dixit una studentessa della notevole università di Harvard intervistata dal magazine domenicale del New York Times, che torna ad analizzare il fenomeno della difesa della castità tra i teenagers americani, storia che fece già il giro del mondo negli anni Novanta, allora ambientato nell'esplosione tra i postadolescenti dei comandamenti del neo-fundamentalismo. Adesso la faccenda ha colori diversi e più interessanti, per come si colloca in un ambiente culturalmente evoluto e trasversale come quello delle grandi università americane, poi per come rinuncia a percorrere le diffidabili strade epidemiche della «mania» generazionale, restando una scelta circoscritta, venata di attivismo più che di preghiera, esposta al dibattito tra coetanei e - questo lo aggiungiamo noi, da modesti osservatori da lontano - come effetto di una situazione d'insicurezza che si sta palpabilmente facendo strada tra la gioventù americana che, se a fronteggiare tante cose viene

preparata dalle sue strutture educative, sembra quasi inerme nel momento di doversi consegnare a un messaggio d'incertezza, di futuro a temperatura variabile, di sogni da riporre nel cassetto, di ansie che si vanno diffondendo. Una questione di forza, dice la ventenne Janie Fredell, studentessa in scienze politiche nell'ateneo più rispettato d'America, noto oltre che per i suoi formidabili standard culturali anche per l'attitudine disinvolta e gli stili di vita trasgressivi dei suoi studenti, impegnati collettivamente a dare un morso al momento magico della loro formazione. Janie è arrivata in quell'angolo del Massachusetts da Colorado Springs, una delle roccaforti fondamentaliste dell'America profonda, un posto dove, come racconta lei, al liceo indossare l'anel-

Un'organizzazione studentesca apolitica fa proseliti fra le nuove generazioni

lo simbolo della castità sessuale non è più un gesto significativo, dal momento che quell'anello lo indossano letteralmente tutte le ragazze della scuola. Per lei, tanto arrivare a Harvard è stato entusiasmante dal punto di vista della propria educazione, tanto è stato scioccante dal punto di vista dei comportamenti. Il sesso tra i banchi dell'università, è moneta corrente, dice strumento di socializzazione, deriva edonistica. Lei ha deciso di resistere a quanto le dava la sensazione di assediarsi ormonalmente e di darsi da fare attivamente in una direzione diversa. Deciso per finalizzare i suoi istinti, è stato l'incontro coi rappresentanti (forse 200, ma veramente attivi non più di una dozzina, confessa candidamente) del gruppo d'opinione True Love Revolution (<http://www.hcs.harvard.edu/tlr/>) che si definisce un'organizzazione studentesca apolitica, dedicata alla promozione dell'astinenza sessuale preconiugale, attraverso la presentazione della castità come un'alternativa positiva per motivi etici e di salute, al servizio di «coloro che desiderano restare forti». Ed ecco riaffiorare, sia pure sullo sfondo qualificato e liberale di Harvard - e non da una suburbia nel mezzo del nulla

della Florida - la questione della «forza». La cosa principale da ricordare, scrive il sito della Rivoluzione del Vero Amore è che tanti ragazzi e ancor più ragazze che si concedono all'attività sessuale lo fanno perché si sentono pressati a farlo. Loro la chiamano la «dominante scena della seduzione», uno spietato dentro-o-fuori sociale al quale è difficile sottrarsi, salvo poi fare i conti col disagio derivato dalla consapevolezza che il sesso casuale non sia così piacevole come i media lasciano credere.

Ma di cosa ci sta parlando questo articolo del principale quotidiano americano? Parla forse di diffusione del senso di colpa e della paura del peccato negli strati postadolescenti della parte più fortunata della nazione? Descrive con un certo voyeurismo le ultime frontiere di quell'arte di arrangiarsi sessualmente che ha

Nei licei invece il fatto di indossare l'anello dell'astinenza è diventato semplicemente moda

sempre fatto da pendant ai divieti dottrinali (inpercandosi in statistiche sul boom del sesso orale tra le stesse fanciulle che si battono in difesa della propria verginità)? Ripropone la questione del danno psichico diffuso tra i giovani dal rovinoso affair Clinton-Lewinsky e dalla sua squallida rappresentazione del sesso senza futuro? Oppure lascia intendere che l'importante per un giovane americano sia non restare indietro dal punto di vista della strutturazione sociale, tanto più in ambito universitario, insomma che l'affiliazione a una qualsivoglia organizzazione è l'anticamera del lobbismo a cui è sottoposta tutta l'organizzazione economica e politica dell'America che conta qualcosa? Probabile ci sia del vero in ciascuno di questi aspetti. Ma nel ritratto dell'America sempre più balbettante di questi tempi, dove s'intrecciano i ritrovati entusiasmi politici della campagna-Obama (non si sa ancora quanto venati di effimero) e gli strilli dei giornali che fanno a gara a gridare alla nuova Grande Depressione, in questo quadro destabilizzato, ci colpisce soprattutto l'appello a una condotta di «forza» prodotta dalla giovane vergine

di provincia. Tener duro contro le tentazioni, non cedere il proprio corpo, preservarlo per la fantastica comunione dei sentimenti con l'unico, vero, possibile amore. Uno slancio, per quanto ingenuo e artificioso appaia, che va in direzione dell'autostima, della difesa del sé dall'assedio delle insicurez-

ze. Anche per questo, prima di sfottare le vergini americane e i loro volantini sulla porta delle aule all'insegna del «Perché non aspetti?», viene un moto di simpatia. Nella speranza che non venga scambiato per una strategica variazione nell'inesauribile partitura del rimorchio sessuale.

Servizi-italiani.net Srl

Rassegna stampa
Rassegna stampa italiana ed internazionale
Rassegne settoriali e clienti-oriented
Stampa araba, cinese, russa
Africa e America Latina

Servizi giornalistici
Duecento lanci al giorno da tutto il mondo
Su politica, economia, società e cultura
Offesa, telecomunicazioni e media
Editoria aziendale, giornali chiavi in mano

Comunicazione
Relazioni istituzionali, analisi politica
Analisi della stampa e della reputazione
Ufficio stampa, segreteria internazionale